

Valori e percezioni del denaro nei testi classici

Mnuela Padovan, 11 gennaio 2019

GRECIA

Economia, proprietà, averi

Una volta ascoltai Socrate discutere anche di economia (*oikonomia*). E questi erano gli argomenti.

«Dimmi, Critobulo», disse, «“economia” è il nome che si dà a qualche sapere (*episteme*), come “medicina”, “metallurgia”, “arte della costruzione”?»?

«Credo proprio di sì», disse Critobulo.

«Di queste tecniche possiamo dire quale sia la loro attività specifica (*ergon*). Anche dell'economia possiamo dire quale sia la sua attività specifica?».

«Penso», fece Critobulo, «che sia compito del buon economo (*oikonomos*) amministrare bene (*eu oikein*) il proprio *oikos*».

«E se l'*oikos* appartiene a un altro», disse Socrate, «e se viene affidato a lui, sarebbe capace, volendo, di amministrarlo bene come il proprio? Poiché chi conosce la tecnica della costruzione, saprebbe produrre anche per altri ciò che sa produrre per sé stesso. E così anche per l'esperto di economia (*oikonomikos*)?».

«Credo di sì, Socrate».

«Dunque», disse Socrate, «chi conosce questa tecnica, anche se non possiede beni in proprio, può ricevere un salario amministrando l'*oikos* di un altro, come lo riceverebbe se lo costruisse?»

«E anche un bel salario, per Dio!», disse Critobulo, «se ricevesse un *oikos* in affidamento, riuscisse a pagare tutto ciò che deve e in più, producendo eccedenza (*pe-riousia*), riuscisse ad accrescere l'*oikos*».

«Ma che cos'è per noi, allora, un *oikos*? È forse la casa (*oikia*) o è anche l'insieme delle proprietà che si possiedono (*kektetai*) al di fuori della casa? È tutto questo, un *oikos*?».

«Io credo», disse Critobulo, «che l'insieme delle proprietà faccia parte dell'*oikos*, anche se non dovessero trovarsi nella stessa città del proprietario (*kektemenos*)».

«Ma alcuni non possiedono (*kektentaî*) anche nemici?».

«E qualcuno anche tanti, per Dio!».

«E allora dovremmo dire che rientrano fra le loro proprietà (*ktemata*) anche i nemici?».

«Sarebbe ben ridicolo», rispose Critobulo, «se uno incrementasse i nemici e in più ne ricevesse, per farlo, un salario!».

«Noi dicemmo che l'*oikos* è ciò che un uomo possiede (*ktesis*)».

«Per Dio», disse Critobulo, «io intendo la proprietà che è un bene (*agathon*); se ha un male (*kakon*), questo, per Dio, non lo chiamo certo proprietà (*ktesis*)».

«Mi pare che tu chiami proprietà (*ktemata*) tutto ciò che è utile a ciascuno».

«Ma certo», disse; «ciò che danneggia, io lo ritengo una perdita, non un avere (*chremata*)».

«E allora, se uno compera un cavallo e non sa servir-sene (*chresthai*), ma continua a cadere e si fa male, per lui il cavallo non è un avere (*chremata*)?».

«No, se l'avere è un bene».

«E allora nemmeno la proprietà terriera è un avere (*chremata*) per un uomo, se la lavora in modo da ricavare danno dal suo lavoro».

«No, certo, la terra non è un avere, se ti fa fare la fame (*peiné*), anziché nutrirti».

«E così pure per il bestiame, se uno va in perdita perché non sa farne buon uso (*chresthai*), nemmeno il bestiame è per lui un avere?».

«Io credo di no».

«Allora, a quanto pare, per te le cose che giovano sono averi, quelle che danneggiano no».

«È così».

«Dunque, dati gli stessi oggetti, essi sono averi per chi sa che uso farne, mentre non lo sono per chi non lo sa. Come per esempio i flauti, per chi sa suonarli degnamente, sono averi; per chi non lo sa fare, a nulla servono più che le inutili pietre».

«A meno che non li venda».

«E allora pare che sia così: i flauti, per chi li vende, sono averi; per chi non li vende ma se li tiene, no, se non sa che uso farne».

«Il ragionamento, Socrate, fila in pieno accordo tra noi, poiché abbiamo detto che ciò che giova è un avere. I flauti, infatti, se uno non li vende, non sono averi, perché non sono di alcuna utilità. Sono averi, invece, se li vende».

A questo punto Socrate aggiunse: «Sempre che però sappia venderli. Se li vende e ottiene in cambio qualcosa di cui non sa che uso fare, non sono averi nemmeno se li vende, almeno secondo il tuo ragionamento».

«A quanto pare, Socrate, tu vuoi dire che nemmeno il denaro (*argyrion*) è un avere, se non si sa che uso farne».

«E tu sei d'accordo con me, mi sembra: ciò da cui possiamo trarre qualche utilità è un avere [...]. E dunque, Critobulo, il denaro, se non si sa farne uso (*chresthai*), respingiamolo lontano da noi, così tanto da non considerarlo nemmeno un avere (*chremata*)».

SENOFONTE, *Economico I*, 1-14

Economia e crematistica: polis e logica del profitto

C'è una sola arte d'acquisizione patrimoniale (*ketiké*) che fa naturalmente (*katà physin*) parte dell'arte di amministrare il patrimonio (*oikonomía*), perché bisogna avere a disposizione o che tale arte metta a disposizione una provvista di beni (*chremata*) necessari alla vita e utili (*chresimoi*) alla comunità cittadina o domestica. E in tali beni pare consista la ricchezza autentica (*alethinòs ploutos*). E invero, di tale possesso (*ktesis*) la quantità sufficiente alla vita felice non è illimitata (*apeiros*) [...]

Ma c'è un'altra arte d'acquisizione che si definisce precisamente – e a giusto titolo – crematistica (*chrema-*

tistiké). E a causa di tale arte sembra che non vi sia alcun limite alla ricchezza (*ploutos*) e all'acquisizione (*ktesis*). Molti credono che essa sia uguale e identica all'arte di cui abbiamo appena parlato, data l'affinità fra le due: ma essa non è né identica, né troppo lontana. Solo che la prima è secondo natura, la seconda no, ma deriva piuttosto da qualche esperienza e dall'arte acquisita.

Iniziamo da questo punto. Dato un bene di proprietà (*ktema*), due sono gli usi che se ne possono fare: entrambi conformi al bene per sé, ma non allo stesso modo: l'uno è proprio dell'oggetto, l'altro no. Per esempio, una scarpa può essere calzata o essere oggetto di scambio. Entrambi sono modi di usare la scarpa: infatti, chi scambia una scarpa con chi ne ha bisogno, in cambio di denaro o nutrimento, usa la scarpa in quanto scarpa, ma non ne fa l'uso che le è proprio, perché la scarpa non è fatta per essere oggetto di scambio. E così vale per tutti i beni di proprietà.

[...] Nella prima forma di comunità (prote *koinonía*), cioè la famiglia (*oikía*), evidentemente non c'è alcuna pratica di scambio, mentre c'è quando la comunità è più estesa. I membri della famiglia avevano in comune le stesse cose, mentre chi vive in comunità separate ha accesso a molti beni diversi, dei quali si fa necessariamente un reciproco scambio, secondo i bisogni, come avviene tuttora fra molti popoli barbari, tramite il baratto (*allaghé*). Si scambiano tra loro oggetti utili, nulla di più; per esempio, danno o prendono vino contro grano, e così per ogni altro bene del genere. Dunque, una simile forma di scambio non è contro natura e neppure è una forma di crematistica, poiché tendeva a completare l'autosufficienza naturale (*katà physin autárkeia*): da questa, però, derivò logicamente quella.

Quando le risorse vennero da terre più lontane, per importare ciò di cui si mancava e per esportare i beni in eccedenza si ricorse di necessità all'uso della moneta (*nómisma*) [...]. Dopo l'invenzione della moneta, dallo scambio praticato per pura necessità sorse un'altra specie di crematistica: il commercio. Esso, sulle prime, fu forse un commercio rudimentale; ma poi, con l'aumentare dell'esperienza, divenne un'arte: e si seppe bene dove e come effettuare gli scambi per realizzare un profitto maggiore (*pleiston kerdos*). Perciò pare che la crematistica abbia per oggetto il denaro, e la sua specifica funzione sia scorgere da quali fonti ricavare il maggior numero di beni, perché la crematistica produce ricchezza e averi. Non a caso, è idea comune che la ricchezza consista nel possedere molto denaro, perché è il denaro l'oggetto del commercio e della crematistica. Al contrario, alcuni ritengono la moneta (*nomisma*) qualcosa di sciocco e una semplice convenzione (*nomos*), senza alcun fondamento in natura, perché, se cambia l'accordo tra coloro che se ne servono, non vale

più nulla e non è utile per alcuna necessità della vita, e chi è ricco di denaro spesso non avrà di che mangiare. E davvero è una ricchezza ben strana, quella che fa morire di fame chi ne è ricco, come si narra di quel leggendario Mida, che per l'insaziabilità della sua preghiera trasformava in oro tutto ciò che gli si presentava.

ARISTOTELE, *Politica* 1256 b 26-1257 b 24

Ricchezza e povertà nell'Atene di Pericle

Quanto all'impedimento costituito dalla povertà (*penia*), per nessuno che abbia le capacità di operare nell'interesse dello Stato è di ostacolo la modestia del rango sociale [...]

La ricchezza (*ploutos*) ci serve (*chresthai*) come opportunità per le nostre iniziative, non per fare sfoggio quando parliamo. E ammettere la propria povertà (*penesthai*) non è vergogna per nessuno: ben più vergognoso è piuttosto non darsi da fare per venirne fuori.

TUCIDIDE, *Storie* 2, 37, 1; 40, 1

Traduzione di L. Canfora

Povertà e mendicanza

CREMILO Ma quali beni ci puoi dare, tu? Vesciche ai bagni pubblici, marmocchi che patiscono la fame, chiasso di vecchie intorno. Non sto nemmeno a dirti – tante sono – pulci, zanzare e cimici che ti ronzano intorno, ti tormentano; sono loro che vengono a svegliarti, ti dicono: «Farai la fame: in piedi!». Poi, uno straccio di stoffa per soprabito, per letto un pagliericcio, stracolmo di pidocchi, che chi dorme lo svegliano; e un tappeto? No, solo una stuoia marcia. E un bel cuscino? Ma no: un bel sasso, sotto la testa. E pane da mangiare? No, rametti di malva. Una focaccia? Foglie di rapanello secco. E al posto della sedia, il coperchio di un orcio andato in pezzi. E al posto della madia, la dogia d'una botte, a pezzi pure quella. Eccoli qui tutti i beni che tu procuri agli uomini. L'ho dimostrato o no?

PENIA Ma non è la mia vita che hai descritto. La vita che hai deriso, è dei mendicanti (*ptochoi*).

CR. Non è sorella della Mendicanza (*ptochia*), la povertà? Non dice questo, il detto?

PE. Certo, per voi è così: per voi Dionisio è uguale a Trasibulo! Ma la vita che io insegno non è questa, per Dio, né può mai esserlo! La vita del barbone è avere niente; è quella che descrivi. Ma la vita del povero (*penes*) è risparmio: è vita di lavoro! Non ha niente di troppo, certo, no, ma non gli manca niente.

CR. Per Dio, che gran bella vita, questa che ci racconti: vita di parsimonia e di lavoro; e neanche i

soldi per il funerale.

PE. Sì, sfotti, fai il buffone: evita di parlare seriamente. Tu non lo sai quanto miglio gli uomini, io, molto più di Pluto: li miglio d'aspetto e di carattere. Se stanno accanto a lui, sono gottosi e mettono su pancia, e gambe grosse; e finiscono tutti sovrappeso. Ma se stanno con me sono affilati, sottili come vespe; per i nemici sono un gran tormento.

CR. SÌ, ho capito, sottili come vespe. A suon di fame, credo.

ARISTOFANE, *Pluto* 535-562

Traduzione di F. Condello

L'autosufficienza, il bene più grande

Noi riteniamo che il bastare a se stessi (*autarcheia*) sia un grande bene, non perché in ogni caso dobbiamo vivere del poco, ma perché ci accontentiamo del poco se non abbiamo il molto, sinceramente convinti che con maggior piacere gode dell'abbondanza chi meno di essa ha bisogno; e che ogni alimento davvero necessario è per natura facile a procurarsi, mentre ciò che è vano è difficile a ottenersi; e i cibi semplici arrecano un piacere fisico del tutto pari a quelli di un vitto sontuoso, una volta che sia stato eliminato del tutto il dolore legato al bisogno, e pane e acqua danno il più alto piacere quando se ne cibi chi ne ha bisogno. Pertanto l'abituarsi a un regime di vita semplice e non ricco da un lato dà salute, dall'altro rende l'uomo sollecito verso le necessarie attività della vita; e quando di tanto in tanto ci accostiamo a una vita sontuosa ci dispone meglio verso di essa e ci rende impavidi di fronte alla sorte.

EPICURO, *Epistola a Meneceo*, 130-131

Traduzione di F. Scopece

ROMA

Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames
*Che cosa non induci a fare gli animi mortali, esecranda fame
dell'oro*

VIRGILIO, *Eneide* 3, 56

Et genus et formam regina pecunia donat
Sangue nobile e bellezza dona il re denaro

ORAZIO, *Epistole* 6,37

Molto più sacra è tra noi Sua Maestà il Denaro (*divitiarum maiestas*), sebbene tu, o funesta deità, non occupi ancora alcun tempio, e noi ancora non abbiamo eretto altari ai quattrini come alla Pace, alla Fede, alla Vittoria, alla Virtù, e a quella Concordia, sul cui tempio gracchiano, tornando al nido, gli uccelli.

GIOVENALE, *Satire* I, 111-116

Non fa differenza, Lucilio mio, tra non desiderare e avere. Unico è il risultato: non ti tormenti. Il mio consiglio non è di negare qualcosa alla natura - è ostinata, invincibile, chiede quello che le spetta - sappi, però che quanto va al di là della natura è effimero e non è indispensabile. 3 Ho fame: devo mangiare. Ma se il pane è comune o raffinato, questo non riguarda la natura: non vuole far godere lo stomaco, vuole riempirlo. Ho sete: se l'acqua l'ho attinta dalla vicina cisterna oppure l'ho messa sotto la neve per rinfrescarla artificialmente, non riguarda la natura: chiede solo di estinguere la sete. E non importa neppure se beviamo da una coppa d'oro o di cristallo o di murra o in un calice di Tivoli o nel cavo della mano. 4 Di ogni cosa guarda il fine e tralascierai quelle superflue. La fame si fa sentire: afferro la prima cosa che mi càpita; sarà proprio la fame a rendermi gradito qualunque cibo io prenda. Chi ha fame, non rifiuta niente.

SENECA, *Epistole a Lucilio* 119, 2-4